

Seminario di filosofia. Germogli

TU COSA VORRESTI?

Giancarlo Torrioni

“Tu cosa vorresti?”. È la domanda conclusiva sulla quale il professor Sini ci invita a riflettere, e che, se ho capito bene, egli stesso si pone di fronte al paradosso, e al disagio, di pronunciare una verità, sapendo che questa verità non è e non può essere mai la verità della realtà, sapendo cioè che tra la verità che io dico e la realtà di cui questa verità *inevitabilmente* pretende di parlare *con verità*, c'è una differenza incolumabile, sicché anche la pretesa di parlare con verità e di credere a quel che dico saranno, di necessità, una pretesa e una credenza deboli. Ma ecco che qui mi appare un altro paradosso, *vorrei credere* che proprio in questa debolezza stia tutta la forza di quella cosa che chiamiamo ancora filosofia rispetto a un sapere che non vede se stesso all'opera, che non vede l'immensa *machina verbalis seu rhetorica* che lo ha partorito e che, perciò, *crede* di vedere nei suoi fantasmi comunitari la realtà in sé.

Ho detto: “vorrei credere” e non “credo”. Mi rendo conto che l'espressione è sciocca: “vorrei credere” forse non significa nulla; praticamente si crede sempre in qualcosa, che lo si voglia o no, altrimenti faremmo come quegli scettici ideali che, a rigor di logica, non potendo credere in niente, dovrebbero starsene immobili come le pietre. Eppure, dire “credo” mi sembra ancora troppo forte per una debolezza che si sa forte proprio della sua debolezza. È dunque questo che vorrei? Credermi forte nella debolezza? È questa la risposta che, dai miei dintorni, posso dare alla domanda del professor Sini? Oppure il disagio ha un'origine apparentemente diversa e va ricercato in quella volontà di potenza che, a quanto pare e finché respiriamo, alberga in ognuno di noi e, a seconda delle nostre forze e capacità, può prendere vie diverse, più o meno aperte, più o meno sotterranee, più o meno trasfigurate? Se è così, la risposta potrebbe essere la seguente: vorrei credere a quello a cui non posso più credere, ed è per questo che provo disagio, che avverto sempre come una mancanza, qualcosa che sfugge tanto più quanto più tento di afferrare, come la bella Angelica che sempre si sottrae alle grinfie dei mori e dei cristiani.

E allora, chiedo, quale sarà il passo successivo, quello che ci consentirebbe di stare dentro la contraddizione senza puerili invaghimenti e nostalgie di assoluto? Forse di non volere nulla di più di quello che già si possiede? di lasciar dunque cadere la domanda come cosa superflua e tenersi il dubbio e il disagio come preziose opportunità di maturazione etica? Quello che Pierce chiamava *thought at rest*, non coincide forse con la credenza nella verità assoluta e, al tempo stesso, con la morte del pensiero o, più esattamente, con la sua ibernazione, sicché non vi è timore che la filosofia possa mai aver fine, almeno finché resterà la possibilità di un pensiero?

Michel Foucault, nel suo ultimo corso al Collège de France, parla della verità, anzi, per la precisione, dell'atto di dire la verità, del “parlar franco”, quel parlare che i Greci chiamavano *parresia*. Non si tratta né della verità scientifica, né della verità religiosa e forse nemmeno della verità filosofica, sebbene Foucault indichi Socrate come un *parresiasta*. Si tratta, in fondo, di una cosa semplice, eppure talmente difficile e rischiosa che serve coraggio, perché chi dice *questa* verità lo fa sempre sul conto di qualcuno e rivolto a colui al quale quella verità è sgradita e che, essendo più potente del parresiasta e forte del sostegno della pubblica opinione, può fargli del male. Chi, per esempio, in queste strane e preoccupanti circostanze potrà parlare francamente dei presenti sconvolgimenti in cui siamo tutti implicati, se non qualcuno che, oltre ad essere competente, sia anche abbastanza coraggioso da affrontare l'ostracismo della città?

Lascio i punti interrogativi. Come potrei, del resto, toglierli!

(17 marzo 2021)